

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

alle testimonianze storiche e poetiche sull'accaduto (il *Diario* di Agostino Chigi, le *Memorie* di Montanelli, *Il XV novembre* di Belli), e descrivono quindi l'assalto al Quirinale e la successiva fuga del papa a Gaeta, un atto che non mancò di suscitare grande impressione: oltraggioso secondo Belli, ma salutato come una liberazione dai radicali (Mameli, Ricciardi), e comunque percepito come un profondo colpo alla credibilità del papa, al quale vennero rivolte satire feroci e versi di riprovazione (anche da parte del cattolico Tommaseo). SALVATORE CANNETO (*Roma, 30 aprile-3 luglio 1849*, pp. 97-101) traccia la storia dell'interpretazione letteraria del lungo assedio francese contro la Repubblica nei suoi mutamenti di prospettiva e nel suo utilizzo propagandistico. Si passa così dalla rievocazione "a caldo" di protagonisti e testimoni della vicenda (Dandolo, Mazzini, Niccolini, ma anche il reazionario Bresciani), a quella che, nell'imminenza delle nuove battaglie per il riscatto nazionale, propone l'esemplarità patriottica della vicenda (Dall'Ongaro, Ricciardi, Garibaldi); fino alle tarde rievocazioni di Carducci e D'Annunzio, che utilizzano l'episodio per deprecare l'assenza di eroismo della società contemporanea. Alle ambulanze militari di Cristina di Belgiojoso è dedicata la scheda curata da NOVELLA BELLUCCI (*Roma, 1849*, pp. 102-106), che ricostruisce le contrapposte testimonianze di sostenitori e detrattori: di quanti, come Garibaldi, ricorderanno e loderanno il nobile impegno della Principessa, e di quanti, come Bresciani, la raffigureranno invece come una «superba nobildonna equivoca». Seguono due trasfigurazioni mitiche, esemplari della capacità della letteratura di innalzare l'evento storico a simbolo: l'addio di Garibaldi a Roma dopo la sconfitta (MARIASILVIA TATTI, *Roma, 2 luglio 1849*, pp. 107-111), cui la letteratura dedica un'attenzione specifica e che, fin dalle cronache contemporanee, presenta i tratti dell'evento memorabile e della promessa di riscatto; e la morte di Goffredo Mameli (BEATRICE ALFONZETTI, *Roma, 6 luglio 1849*, pp. 112-115), il giovane poeta che finì con l'incarnare la fine stessa dell'esperienza repubblicana e sulla cui morte si leggono versioni differenti, tutte accomunate dalla patina letteraria e romantica. Altri due eventi luttuosi, avvenuti durante la ritirata delle camicie rosse da Roma, chiudono la sezione dedicata all'esperienza della Repubblica romana: quella della leggendaria Anita Garibaldi, presto

trasfigurata nei panni dell'eroina romantica (M. E. MANCA, *Ravenna, 4 agosto 1849*, pp. 117-120), e del capopopolo Ciceruacchio (VALERIA TAVAZZI, *Ca' Tiepolo, 11 agosto 1849*, pp. 121-124), «il Menenio Agrippa dell'età nostra» secondo Gioberti, cantato nei versi di Ricciardi e eroe di un dramma teatrale di Pellini. [*Gilda Corabi*]

ALFREDO COTTIGNOLI, *Fratelli d'Italia. Tra le fonti letterarie del canone risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 110.

Il letterato che si occupa di politica o addirittura scrive poesie per esortare all'azione viene oggi guardato con sospetto, se non con compatimento: l'artista, secondo l'opinione comune, denuncia i mali del mondo, non suggerisce soluzioni. Del resto, viviamo in un'epoca di manierismi: gli addetti ai lavori premiano più volentieri un'ardua sperimentazione metrica, uno spiritoso bisticcio di rime che una poesia fatta di idee, attenta al compito, apparentemente desueto, di dire qualcosa sulla società. La presente raccolta di pagine risorgimentali allestita da C. (che riunisce nell'occasione anniversaria dell'Unità sei saggi scritti tra il 1991 e il 2011) riesce dunque benvenuta proprio perché dissonante: sin dalla dedica a un avo dell'A., precisamente il nonno materno («In memoria del / Ten. Alfredo Bonagura, / eroico "ragazzo del '99"»). Gli autori studiati sono grandi e piccoli, ma quasi tutti popolari: il Manzoni giacobino, Pellico, Mazzini, il Mameli dell'*Inno* — poi nazionale — musicato dal concittadino Novaro, Aleardi lettore e imitatore di Petöfi, infine Luigi Mercantini autore delle *Rupi del Dodismala*. Il filo rosso è la lotta per la causa nazionale. Che solo apparentemente sembra estranea alle terzine adolescenziali manzoniane intitolate al *Trionfo della libertà* (1801), affrontate in avvio di libro (*Alessandro Manzoni giacobino: «Del trionfo della libertà»*). Seppellito dall'autore tra gli inediti (fu riesumato nel 1878 da Carlo Romussi), il *Trionfo* è denso di richiami anticlericali ma non anticristiani: a ragione, C. vede nelle terzine dedicate alla Chiesa dei primi secoli preoccupazioni e accenti che ritroviamo negli *Inni sacri*. Ugualmente importante, come già aveva visto Carducci, la fiera prefigurazione, nel quarto canto, di un'Italia, per la precisio-

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ne di un'Insubria, cioè Lombardia, libera da estranei tiranni sebbene fatalmente legata alle armi francesi: «Ve' come t'hanno sottomessa e doma, / prima il tedesco e roman giogo, e poi / la Tirannia, che Libertà si noma» (si spera che a nessuno venga in mente di arruolare Manzoni tra gli autonomisti di oggi). Meno problematico di Manzoni, l'amico suo Giovanni Torti aveva stampato nel 1797 un'ode *Per la proclamata libertà d'Insubria* in cui, lui stesso adoperando molti dantismi, s'era scagliato contro la «lupa maladetta, ingorda» della tirannia politico-religiosa.

Pellico, il secondo autore qui affrontato (*Silvio Pellico fra "moderni"*), non appare nelle vesti — più note — di memorialista, ma in quelle di giornalista e di critico letterario: sul «Conciliatore» si fece sostenitore del romanticismo e della liceità dell'invenzione romanzesca, allora avversata da tanti, classicisti e no. La vecchia novellistica medievale e rinascimentale (che nell'Italia in odor di purismo aveva trovato stanchi continuatori) non poteva dirsi esente, notava Pellico nel 1819, da «oscenità»: quindi, «come Petrarca e Metastasio in versi, così altri in prosa» dovevano provare a «commuoverci parlando d'amore senza offendere i costumi». Da lì a poco sarebbe stato naturalmente Manzoni a soddisfare l'auspicio; ed è interessante, osserva C., ritrovare dei punti di consonanza, per così dire sociologici, tra quel che diceva Pellico intorno all'«entusiasmo» delle donne lettrici di romanzi e quel che Manzoni scrisse nella premessa a *Fermo e Lucia*, dove s'augurava d'aver soprattutto un pubblico di donne, le quali, a suo giudizio, «non conoscono la maniera dotta e ingegnosa di leggere per cavillare lo scrittore, ma si prestano più facilmente a ricevere le impressioni di verità, di bellezza, di benevolenza che uno scritto può fare». La rivoluzione romantica in fondo confermò da noi quanto era vero da almeno un secolo nel resto d'Europa: il romanzo risultava più che mai il «genere» delle donne. E pazienza che la protagonista femminile dei *Promessi sposi* non fosse il più memorabile tra i personaggi manzoniani.

Un po' diverso il caso di Mazzini lettore di poesia e teorico delle belle arti (*Giuseppe Mazzini critico militante*). Cospiratore e agitatore sconfitto in vita ma forse vincitore in morte (ognuno sa che l'idea di un'Europa spiritualmente e politicamente unita fu *in primis* mazziniana), il pensatore genovese si

schierò presto coi moderni, tra l'altro rivendicando il realismo dantesco come *romantico* e riecheggiando poi le idee di Goethe intorno alla *Weltliteratur*. L'invito agli italiani a farsi europei (senza rinnegare, è ovvio, né Foscolo, né Canova, né Rossini) non era in fondo che una risposta al vecchio appello di Madame de Staël sulla necessità di tradurre i contemporanei; Mazzini ci metteva un sovrappiù d'eloquenza o, se si vuole, d'enfasi quando nei pensieri dedicati *Ai poeti del secolo XIX* (1832) profetizzava che «la poesia non è morta: il popolo la farà risorgere: la poesia cova un nuovo Byron, a ricreare il mondo de' versi: essa guata pensosa all'Europa: essa si raccoglie per una nuova religione d'umanità».

Da queste infiammate proposizioni al nostro *Inno* il passo è abbastanza breve («*Fratelli d'Italia*». *Storia interna dell'inno nazionale*). Il giovanissimo Goffredo Mameli (nato nel 1827, sarebbe morto difendendo la Repubblica romana nel 1849) lo diffuse a Genova il 10 dicembre 1847 col titolo *La benedizione delle bandiere* durante un raduno presso il Santuario di Oregina, sulle alture della città (oggi al centro di un popoloso quartiere): con la musica di Michele Novaro, quell'inno accompagnò una serie di manifestazioni culminate nel ricordo delle gesta di Giovanni Battista Perasso detto Balilla, la controversa guida della rivolta genovese di circa un secolo avanti contro gli invasori austriaci (1746). Il carattere di quegli incontri, municipali e quasi domestici, anche se naturalmente votati a un'eco nazionale, spiega la presenza, in una versione precedente, di una strofetta più galante che guerresca, subito cassata: «Tessete o donzelle / bandiere e coccarde, / fa l'alme gagliarde / l'invito d'amor». L'inno ebbe vari rimaneggiamenti e correzioni, attentamente studiati sugli autografi dall'autore, il quale rintraccia le assonanze, a volte molto strette, tra il testo di Mameli e altra, precedente poesia patriottica, dal *Nuovo canto di guerra* di Gabriele Rossetti ad *Aspirazione* di Giovanni Prati.

Soldato come Mameli ma certo poeta di lui più grande fu il magiaro Sándor Petöfi (1823-1849): che l'Italia del Risorgimento riconobbe subito come fratello, perché morto combattendo per la stessa causa — l'indipendenza dei popoli — e per mano di un comune nemico (*Sándor Petöfi in Aleardi*). Aleardo Aleardi non solo rievocò le circostanze della morte di Petöfi durante la battaglia di Segesvár (il

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

corpo non fu mai ritrovato, e questo contribuì ad alimentarne la leggenda), ma riecheggò varie volte le parole del poeta, utilizzando fonti francesi (gli studi e le versioni di C.L. Chassin e di S.R. Taillandier) e anche italiane (gli articoli dell'esule ungherese I. Helfy pubblicati sulla milanese «Perseveranza»). Persuasiva la dimostrazione della dipendenza del canto XI di *Sette soldati da La cicogna* e da *Maledizione e benedizione* di Petöfi: in tutti e tre i testi risuona una mescolanza di funebre malinconia e d'entusiasmo guerresco. Chissà se i miopi capipopolo che oggi — anche in Ungheria — inveiscono contro l'Europa e le sue libertà hanno ancora in mente il nome di Sándor e dei suoi amici lontani.

Il libro si chiude con uno studio dei versi che un altro combattente ed esule, il Mercantini, dedicò ai moti di Navarons del 1864 (*Luigi Mercantini cantore delle «Rupi del Dodismala»*). Non così noti come gli squillanti decasillabi della *Spigolatrice di Sapri* o dell'*Inno di Garibaldi* (che una volta erano mandati a memoria dagli scolari), i dignitosi endecasillabi intitolati alla montagna friulana del Dodismala hanno al centro il patriota Antonio Andreuzzi, tanto «venerando» (parola usata da Mercantini) quanto sfortunato. Il meglio di questa poesia, ben scrive C., sta nel ricordo commosso e quasi familiare d'una generazione di patrioti trapiantata nei luoghi sacri del Risorgimento, dalla Milano delle Cinque Giornate alla Genova dei Mille, a Milazzo: dove naturalmente appare, con un epiteto degno d'un eroe greco, «il tremendo / zappator di Caprera», Garibaldi. In questa romantica memoria di combattenti che sono insieme cittadini e contadini è dato forse vedere il nostro ultimo epos. [Franco Arato]

MARIASILVIA TATTI, *Il Risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 214.

Questo libro affronta questioni storiografiche e critiche complesse ed è il libro giusto uscito al momento giusto. Con l'intenzione di ripensare una memoria non celebrativa ma critica dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, esso nasce dalla confluenza fra gli interessi e gli studi di M. T. e l'insieme di sollecitazioni e riflessioni maturate all'interno di un'*équipe* che ha lavorato da alcuni anni attorno ai nodi storiografici della letteratura fra Sette e Otto-

cento. Si tratta di un cantiere ancora aperto al cui interno la studiosa ha certamente un ruolo da protagonista. Ma parlando più strettamente del libro, il primo dato che emerge è la sua cifra propositiva e problematica, la volontà cioè di dialogare anche in maniera critica con gli ultimi studi sul Risorgimento che hanno visto soprattutto gli storici in primo piano. In questo senso il lavoro dell'A. colma questa lacuna e centra il bersaglio, proprio in quanto, nel delineare — come recita il denso saggio introduttivo — «una nuova storiografia letteraria del Risorgimento», s'inserisce perfettamente nel dibattito in corso sulla letteratura del Risorgimento. Sono tanti gli interrogativi posti sul tappeto da T., i quali assumono, corroborati dagli esiti critici dei singoli saggi, un valore di ermeneutica critica e di metodo storiografico. Di fronte a quello che si può chiamare, semplificando, il modello Banti, che ha ricostruito il discorso risorgimentale e ne ha sottolineato la forza performativa, T. si pone alcune domande, prima fra tutte quella della dislocazione temporale fra il tempo narrato e il tempo della narrazione e, ancora, quella del filtro dei codici letterari che alterano in parte l'effettiva valenza di testimonianza degli scritti dei patrioti e soprattutto quella della «effettiva diffusione di testi patriottici in grado di influenzare le coscienze dei futuri italiani» che «andrebbe valutata attraverso riscontri con i dati dell'editoria e della diffusione dei testi» (p. 4). Pur non volendo raccontare la storia della letteratura del Risorgimento, il vol. ribalta molti schemi consueti e mette in crisi alcune approssimazioni critiche, insistendo su un punto fermo: questa letteratura va ricostruita «a partire dalla prospettiva dei protagonisti» (p. 5). Se il Risorgimento ha un tempo lungo, andando dal 1796 all'Unità, ciò dovrebbe far maturare negli studiosi la consapevolezza di trovarsi di fronte a un fenomeno che non può essere visto come un tutto omogeneo. Questo, insieme ad altri rilievi di carattere generale — di cui qui non è possibile dar conto — è uno degli aspetti più interessanti e innovativi del libro, come dimostrano gli esiti critici di molti capitoli, fra i quali si segnalano il settimo e l'ottavo rispettivamente sulla critica militante dei patrioti risorgimentali e sulla biografia patriottica. Il primo (*L'«epoca dei gladiatori»: la critica militante dei patrioti risorgimentali*) ha tanti meriti fra i quali quello di aver individuato tre modalità del discorso